

**UN METODO
 CHE VA
 CAMBIATO**

MARCELLO SORGI

I e dimissioni di Giorgio Napolitano dalla

L Presidenza della Repubblica, e la lunga vigilia che precederà le votazioni per scegliere il suo successore, potrebbero essere l'occasione per riflettere, oltre che sul ruolo del Capo dello Stato, sul metodo davvero arcaico con cui lo si elegge in Italia.

In nessun Paese del mondo la più alta carica istitu-

zionale viene assegnata così. Perfino in Vaticano, dove la scelta del Papa è affidata allo Spirito Santo, i cardinali, prima di riunirsi in Conclave e lasciarsi illuminare, affrontano nelle Congregazioni giorni e giorni di discussioni sul presente e sul futuro della Chiesa, ricavandone il programma e le candidature

più adatte a proseguire l'opera di Pietro.

E per fare un altro esempio, anche in Germania, dove il Presidente della Repubblica ha funzioni assai più simboliche e di rappresentanza del nostro, l'elezione viene preceduta da un dibattito parlamentare. Da noi invece, niente di tutto questo.

CONTINUA A PAGINA 21

**UN METODO
 CHE VA CAMBIATO**

MARCELLO SORGI
 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La corsa al Colle è rimasta quel rodeo che in quasi settant'anni di Repubblica ha visto gli avvicendamenti consumarsi in un clima di agguato e di tradimenti, con candidati designati attirati in trappole sanguinarie e Presidenti eletti usciti dal cilindro come conigli, senza alcuna preparazione, confronto, programmi e sul filo di emergenze e incertezze destinate a riflettersi sui settennati.

Con le sole eccezioni di Cossiga (1985) e Ciampi (1999), eletti al primo scrutinio grazie a un solido e trasparente accordo politico, è sempre andata così. Dai giorni eroici dell'elezione dell'Assemblea Costituente (1946) e della democrazia fragile, uscita dalla guerra e dal fascismo, fino a oggi. Nel frattempo, tutto è cambiato: le classi dirigenti che vivevano nel chiuso dei palazzi, e parlavano al popolo raramente e con linguaggio incomprendibile, sono state sostituite dalle nuove generazioni che vivono di propaganda e soggiornano negli studi televisivi quotidianamente ore e ore, sottoponendosi senza timore ai numeri spietati delle percentuali di gradimento Auditel e ai "mi piace" e "non mi piace" che la gente gli assegna su Internet e sui social forum.

Domanda inevitabile e legittima: a questo punto, in una cornice così radicalmente mutata, è mai possibile continuare a eleggere il Presidente del-

la Repubblica come dieci, venti o cinquanta anni fa? Il metodo della convocazione delle Camere riunite e dell'elezione da parte dei Grandi Elettori, nelle prime tre votazioni con la maggioranza qualificata dei due terzi (672 voti), e nelle successive con quella semplice (505), era stato pensato per impedire che il Capo dello Stato potesse essere eletto da un solo partito, benché maggioritario, e favorire al contrario l'accordo tra maggioranza e opposizione, in modo che il Presidente rispondesse a un più largo arco di forze politiche e perdesse, dal momento dell'elezione, la sua natura di parte. Non a caso i primi a ricoprire la più alta responsabilità solevano rinunciare platealmente, prima di insediarsi, alla loro tessera di appartenenza.

Ma un metodo siffatto, salvo le due citate eccezioni, non ha mai funzionato. E non perché fossero carenti i canali di comunicazione tra i partiti; tutt'altro. Le designazioni, a cui si è puntualmente arrivati dopo consultazioni nascoste e accordi segreti, sono state sistematicamente capovolte dal gioco delle correnti e dei franchi tiratori: al posto di Sforza usciva Einaudi (1948); a quello di Fanfani, Gronchi (1955); invece di Leone, Saragat (1964); e poi lo stesso Leone in luogo di Moro (1971). Così continuando fino a La Malfa e Pertini (1978), a Forlani e Andreotti battuti da Scalfaro (1992), e D'Alema da Napolitano (2006), e alla doppia trombatura di Marini e Prodi che due anni fa ha para-

lizzato le Camere riunite e portato al bis di Re Giorgio.

Se per ipotesi si facesse un sondaggio, anche solo riservato a professori e studenti di storia contemporanea, per capire quanti sono in grado di illustrare le ragioni che di volta in volta hanno portato all'elezione di un Presidente, c'è da scommettere che la maggioranza degli intervistati non sarebbe in grado di rispondere, e gran parte degli altri darebbe risposte sbagliate. Per la ragione semplice che vere risposte non ne esistono, l'elezione di uno o dell'altro è avvenuta molto spesso per caso, per emergenza o per disperazione, nessuno dei prescelti se l'aspettava o aveva un programma da esporre, come quella volta, il 24 dicembre 1971, che Leone fu incoronato al ventitreesimo scrutinio, alla vigilia di Natale, perché i Grandi Elettori erano stanchi e volevano andarsene a casa e passarsi le Feste tranquilli.

Poi, certo, ogni Presidente ha legittimato se stesso e s'è guadagnato il giudizio della storia nel corso del proprio settennato. Ma per ogni eletto, ci sono grappoli di Grandi Trombati, candidati degnissimi finiti fuori strada anche solo perché era stato fatto il loro nome prima del tempo, persone per bene di cui è stata sco-perchiata la carriera, la privacy, la vita familiare, inutilmente e implacabilmente, senza cioè che potesse servire in un senso o nell'altro, per includerli o escluderli dalla gara, da cui alla fine sono usciti comunque senza ragioni. Anche ades-

so, si dice che Giuliano Amato, il grande costituzionalista, due volte premier, pluriministro, già presidente dell'Antitrust, vicepresidente della Convenzione per la Costituzione europea e adesso giudice costituzionale, vale a dire uno degli uomini più qualificati per la successione a Napolitano, sarebbe bruciato solo perché Berlusconi ne ha fatto il nome e perché percepisce da anni una super pensione, legata ai numerosi e delicati incarichi ricoperti nella sua lunga vita professionale e politica, ma da anni destinata ad atti di beneficenza. Allo stesso modo, ieri Napolitano aveva appena firmato la lettera di dimissioni e i capigruppo del Movimento 5 stelle già gli chiedevano di rinunciare alla nomina a senatore a vita di diritto, ancorché prevista espressamente dalla Costituzione.

Agguati, complotti, pugnalate, promesse mancate, trappoloni nascosti sotto cumuli di frasche, avversari giurati che si scoprono amici al solo scopo di far saltare ogni possibile intesa, in due parole repertorio di un'altra epoca, oggi completamente fuori dal tempo e fuori dal mondo, da qualsiasi parte si guardi: e tuttavia, la strada per l'elezione del Presidente della Repubblica, in Italia, è fatta ancora di questi mattoni. Non è detto che come in Francia o in America il Capo dello Stato debba essere per forza eletto direttamente dal popolo. Ma almeno, questa sia l'ultima volta che viene votato in un Parlamento ridotto al rango di un mercato delle vacche, di una sala da gioco, o di un suk.



Illustrazione di
Dariush Radvour

